

UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

Così l'Asinara accolse l'armata dei dannati

Migliaia di prigionieri austro-ungarici

Vennero sbarcati i soldati di un esercito multietnico. Erano ridotti alla stremo dalla fame e dalle malattie. Almeno ottomila morirono di colera e furono sepolti nell'isoletta

di Carlo Figari

Proprio qui, sul molo di Cala Reale nell'isola dell'Asinara, cent'anni fa vennero sbarcati i primi soldati austro-ungarici di un esercito di prigionieri ridotti alla stremo dalla fame e dalle malattie. Erano 25-30 mila, almeno ottomila morirono di colera e tifo nell'isola e li furono sepolti nei vari cimiteri. I cadaveri degli uomini morti durante la navigazione dall'Albania all'Asinara furono gettati in mare. Mentre i superstiti di quella tragedia dopo sei mesi vennero trasferiti in Francia. Una storia dai risvolti terrificanti, forse per questo quasi dimenticata. Se non ci fossero a testimoniarla i numerosi ruderi dei campi di prigionia, i cimiteri, il monumentale ossario, documenti e fotografie conservati nella sede dell'Ente Parco. L'Italia era in guerra dal 24 maggio precedente. La Sardegna, che fino ad allora aveva assistito con trepidazione alla partenza della Brigata Sassari, veniva ora investita da quella valanga umana che versava in condizioni terribili. L'Asinara, per la sua posizione geografica e perché quasi del tutto spopolata, era stata indicata dal Governo italiano come una delle principali località nelle quali concentrare i prigionieri austro-ungarici. I primi, circa 16 mila, arrivarono nella seconda metà del gelido dicembre del 1915.

LE FONTI. Sulle guide poche righe, nei libri di storia neppure un accenno. Ne parlano una tesi di laurea del 1947, qualche articolo di giornale e un paio di saggi. Tutti citano la stessa fonte: la relazione del generale Giuseppe Carmine Ferrari, all'epoca comandante del presidio dell'Asinara. Un volume del 1929, ingiallito e quasi introvabile. I documenti sulla vicenda custoditi nell'archivio dell'Esercito a Roma sarebbero persino spariti. C'è anche una contro storia scritta nel 1961 dal capitano Giuseppe Agnelli di Lodi: ufficiale di commissariato fu testimone diretto. Dalle sue pagine esce un quadro infernale delle condizioni del campo con i soldati che vivevano in condizioni inumane, spesso bastonati e lasciati morire per

La scheda

Arrivi Dicembre 1915

18 dicembre

NAVE "DANTE ALIGHIERI"

1.995 prigionieri

NAVE "AMERICA"

1.721 prigionieri

20 dicembre

NAVE "CORDOVA"

1.500 prigionieri

27 dicembre

NAVE "VALPARAISO"

1.500 prigionieri

NAVE "DUCA DI GENOVA"

E "RE VITTORIO"

6.220 prigionieri

ultimi giorni

NAVE "NATAL" E "INDIANA"

3.000 prigionieri

16.000

il totale dei prigionieri sbarcati all'Asinara

le malattie. Ma questa versione, che contrasta con le fonti sinora note e sull'immagine di un generoso impegno italiano e soprattutto della popolazione sarda per salvare quella massa di disgraziati, è ancora tutta da verificare.

LA MARCIA DELLA MORTE. La storia comincia il 18 dicembre del 1915 Nella rada davanti a Cala Reale gettarono la fonda i piroscafi "Dante Alighieri" e "America" con cinquemila prigionieri. Dalle navi, con i barconi a remi, iniziò il lento e faticoso traghetto di quei disperati che di uomini avevano solo le sembianze. Era solo la prima ondata di migliaia di soldati che da lì ai primi di gennaio si riversarono sull'Asinara col più grande ponte navale nella storia della Marina italiana. Erano i superstiti della "marcia della morte", un esercito sconfitto dai serbi sul fronte austriaco e deportato lungo i Balcani. Settantamila partirono da Nich, in 30 mila giunsero al porto di Valona, in Albania, dopo aver camminato senza cibo e tra la neve per 77 giorni. Per loro, affamati, stremati dalle malattie e dalle botte, coperti di stracci e divise a brandelli, la salvezza si chiamava Italia. Quando sbarcarono a

Cala Reale non sapevano neppure di essere arrivati all'Asinara, isola sperduta al nord della Sardegna, ma almeno c'era la speranza di sopravvivere.

PONTE NAVALE. Nel giro di un paio di settimane il ponte navale si completò e l'Asinara, sino a quel giorno abitata solo da un migliaio di prigionieri catturati nell'agosto precedente e da 350 militari italiani, si ritrovò affollata da trentamila superstiti di un'armata multietnica e multilingue. Ungheresi, austriaci, boemi, croati, c'era rappresentato tutto l'impero asburgico allo sbando. Un caos indescrivibile, mentre dalle navi sbarcavano i colerosi. Nei primi giorni morivano a centinaia e venivano gettati in mare terrorizzando i pescatori di Stintino e Porto Torres. Nella terraferma giravano voci che agghiacciavano la popolazione e così il prefetto di Sassari ordinò all'Esercito di fermare subito le operazioni.

PIANO STRAORDINARIO. Mentre si annunciava l'arrivo di altre navi cariche di disperati, il generale Giuseppe Carmine Ferrari, comandante del presidio dell'Asinara, organizzò nell'isola un piano di accoglienza mai visto all'epoca e che anche oggi, con i mezzi e la tecnologia moderna, sarebbe difficile realizzare in tempi così rapidi. È tutto riportato minuziosamente nella relazione del generale Ferrari.

«Nell'isola - sottolinea la storica Carla Ferrante, dirigente dell'Archivio di Stato, autrice di un saggio apparso sull'Almanacco di Cagliari: - si trovavano già da tempo una piccola stazione contumaciaria per i malati, un ospedale con trenta letti, una foresteria con uffici e magazzini, una direzione sanitaria, quattro baracche, alcuni fabbricati e un forno crematorio. Ma certo non era preparata ad accogliere migliaia di prigionieri in gran parte colpiti da colera e gravissime malattie. Mancava tutto: acqua, luce, scorte alimentari e medicine».

Ferrari e i suoi uomini realizzarono in un paio di settimane sei campi: a Fornelli per accogliere i colerosi, Cala Reale, Cala d'Olive, Stretti, Campo Perdu e infine a Tumarino. Seguendo le mappe del generale Ferrari è possibile vedere i resti di ciascun campo: nell'itinerario non previsto dai tour organizzati sembra di rivedere la massa di quei dannati aggirarsi tra le tende. Qui a Fornelli i morti di colera furono sepolti a migliaia in fosse comuni in riva al mare.



Il mistero dei superstiti

L'odissea dei trentamila prigionieri austro-ungarici si conclude nel mistero. Manca il finale perché le tracce dei superstiti della "marcia della morte", salvati dal ponte navale messo in atto dagli italiani, si perdono nel luglio del 1916 in Francia. Spariti nel nulla. Ed è un mistero anche il numero complessivo delle vittime. L'ultimo atto della vicenda è stato a lungo oggetto degli studi del professor Laszlo Lorinczi, originario della comunità ungherese della Transilvania romana, approdato all'università di Cagliari negli anni Ottanta e morto di recente. «Intanto - disse in un'intervista all'Unione Sarda nel 2006 - bisogna chiarire che in Occidente si è sempre fatta confusione sul significato del termine austro-ungarico. Da voi si è sempre creduto che fosse un confuso miscuglio di popoli non meglio definiti. In realtà l'esercito austro-ungarico era formato da tanti eserciti etnici, ben distinti per lingua e cultura. Nella prigione dell'Asinara questo fatto è ben rappresentato. Su 30 mila deportati ben 10 mila erano croati. Gli slavi erano sicuramente il gruppo più numeroso. Poi gli ungheresi: secondo i miei calcoli, 8-9 mila, almeno metà morti di colera e malattia nell'iso-

la sarda. Il resto era composto da romeni, bulgari, russi e ruteni, polacchi, in un'autentica Babele linguistica. Gli uomini della mia terra, la Transilvania, non sapevano neppure perché e per chi stessero combattendo». Seguendo le tracce dei prigionieri dell'Asinara Lorinczi ha scoperto che centinaia furono inviati a lavorare nelle miniere di Montevecchio, di Monte Nava, Bacu Abis e nei campi per coprire i vuoti lasciati dai sardi finiti al fronte. «Ho saputo che la pineta di Sinnai fu piantata da loro nel 1916».

Secondo lo studioso ungherese le cifre ufficiali non tornano. «Nel giugno del 1916 giunse l'ordine di trasferire tutti i prigionieri in Francia, a Tolone. Arrivarono tre navi che trasportarono 16 mila militari. Se aggiungiamo a questi gli ottomila morti per colera, si arriva a 24 mila. E gli altri? Forse i morti nell'isola furono più di quelli sinora indicati. Probabilmente finirono nei campi di prigionia in Francia, arruolati a forza nella Legione straniera oppure inviati a combattere sui fronti lontani dai loro paesi d'origine. Le notizie si fermano al porto di Tolone. Sembra che questa massa di prigionieri sia praticamente svanita».

C. F.